

“

Il Forum dei globalizzatori finisce nel segno dell'incertezza. L'incomprensione ha dominato i lavori



La Ue per bocca di Javier Solana ha mostrato irritazione sulla nuova dottrina militare americana che ha messo nella lista nera Irak, Iran Nord Corea

”

DALL'INVIATO Rinaldo Gianola

NEW YORK Il World Economic Forum si chiude tra i contrasti e le preoccupazioni. I contrasti non sono solo quelli evidenti e irrilevanti tra chi sta dentro il Waldorf Astoria e chi sta fuori (le manifestazioni di protesta di sabato a Manhattan si sono chiuse senza incidenti, ma la polizia ha effettuato ventisette arresti preventivi). Ci sono divergenze sensibili tra Stati Uniti ed Europa, almeno su due questioni rilevanti: come la conduzione della guerra al terrorismo e il governo e lo sviluppo dell'economia mondiale. Le preoccupazioni avvolgono soprattutto i 2.500 amministratori delegati delle più grandi imprese al mondo: dai lavori non sono certo emerse indicazioni chiare e rassicuranti sulla ripresa dell'economia, mentre si sono moltiplicate le note più pessimistiche relative alle tremende conseguenze che potrebbero avere una possibile depressione in Giappone e la destabilizzazione politica e finanziaria dell'Argentina.

Il *New York Times* scrive che se i pranzi e le feste sono state opulente, il piatto principale servito ai manager, ai capi di Stato e di governo, è stata l'ansia. Una sensazione diffusa di incertezza, di instabilità, di incomprensione ha dominato i lavori di questi giorni. E come se non bastasse tutti questi problemi, il Forum si è svolto mentre in America si materializza sulle pagine dei giornali uno scandalo politico e finanziario senza precedenti: il caso Enron. Un famoso economista come Paul Krugman ha parlato in questi giorni di «criptocapitalismo», «perdita di credibilità», casi di «degenerazione criminale» del sistema. Il capitalismo, insomma, trionfa, ma ha qualche grosso problema. Di questi tempi, dopo gli attentati dell'11 settembre, negli Stati Uniti prevale ancora il patriottismo delle bandiere, i dubbi non sono ammessi e Bush ha un indice

Il summit dei ricchi chiude tra i contrasti

Europa e Stati Uniti divisi su economia e guerra al terrorismo



se degli Stati Uniti. Bush parla di una guerra decennale al terrorismo, indica Irak, Irak e Corea del Nord come i prossimi obiettivi della sua campagna. Per il governo di Bruxelles ci ha pensato Javier Solana ad esprimere un dissenso chiaro: «Gli alleati non vogliono essere consultati, vogliono contare. Penso che la coalizione sia un'ambizione collettiva di condividere le responsabilità ma anche le decisioni». Insomma, gli europei sembrano non gradire il nuovo «unilateralismo» degli Stati Uniti e Bush, nonostante le promesse, non è neanche interessato ad ascoltare quello che dicono gli alleati.

Il Forum, dunque, si chiude nel segno dell'incertezza politica ed economica e della crescente distanza tra gli interessi delle corporation e i movimenti antiglobalizzazione. Sono due mondi a parte, separati, e in questo momento è difficile farli colloquiare. Ammesso che esista davvero questa possibilità. Se l'anno scorso a Davos c'era stato almeno un tentativo di comprensione, e anche un dibattito a distanza comunque fallito, quest'anno le cose sono andate diversamente. La recessione, il terrorismo, la paura del futuro hanno spinto i partecipanti al Forum a rinchiodarsi, quasi in cerca di una protezione non solo dagli slogan e dai gas lacrimogeni che questa volta non ci sono stati, ma anche dall'incertezza dei tempi, dalla precarietà che minaccia i loro profitti e i loro interessi.

Sabato sera c'è stata una grande festa a Wall Street, accanto al cratere delle Torri gemelle. Il più grande mercato azionario del mondo ha aperto le sue sale per un'iniziativa multiculturale e multinazionale, nel segno dell'«unità nella diversità». Il presidente della Borsa, l'italo-americano Dick Grasso, ha ringraziato il mondo per la generosa solidarietà. I globalizzatori hanno ballato fino a tarda notte, mentre la polizia bloccava la città e gli ultimi affini contestatori.

Il *New York Times* scrive che se i pranzi sono stati opulenti il primo piatto servito è stato l'ansia

”

Due momenti della manifestazione di protesta ieri a New York
Richards/Ansa

Giulio Marcon*

La seconda edizione del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre si misura con quella che da molti è stata definita una seria battuta d'arresto - se non una crisi - della globalizzazione neoliberista. Di certo è finita la sua «cavalcata trionfale», fin qui senza regole e senza ostacoli. Anche grazie ai movimenti sociali - che si sono manifestati a Seattle, a Genova, a Porto Alegre e in tante altre appuntamenti - il progetto di una totale «riduzione del mondo a merce» è stato arginato e rallentato. Nel frattempo le politiche neoliberiste - incarnate e legittimate dalle scelte delle grandi istituzioni internazionali: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio - hanno avuto come risultati l'aumento delle disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo e un crescente impoverimento nel Nord e - molto di più - nel Sud del mondo.

Nel Sud - pure nel contesto di un processo che ha accresciuto le differenziazioni interne - le conseguenze sono drammatiche. Nel 1987 le persone che vivevano con meno di un dollaro al giorno erano 100 milioni, mentre nel 1995 erano diventate un miliardo e 300 milioni. Nei prossimi 25 anni questa cifra raggiungerà i 2 miliardi. I paesi più poveri (PMA, Paesi Meno Avanzati secondo la definizione della Banca Mondiale) erano 31 nel 1980, 42 nel 1990 e 47 nel 1994. Mentre per converso i paesi ricchi (cioè quelli che fanno parte dell'OCSE) con il 19% della popolazione mondiale controllano il 75% del prodotto interno lordo mondiale, il 71% del commercio mondiale. Il 20% più povero si deve accontentare dell'1% di questi indicato-



ri. Gli indicatori sociali (mobilità, frequenza di malattie, livelli di nutrizione e istruzione, ecc.) dimostrano gli effetti negativi prodotti da vent'anni di queste politiche: gli esperti delle istituzioni economiche mondiali non hanno talvolta evitato di utilizzare l'espressione di «effetti indesiderati» per definire le conseguenze drammatiche delle politiche imposte al Sud del mondo. Espressione che in modo sinistro ricorda quella degli «effetti collaterali» delle azioni militari della Nato e dei paesi occidentali in vari teatri di guerra (Irak, Kosovo, Afghanistan). In entrambi i casi, dettagli, per le istituzioni internazionali. In realtà il Sud del mondo non ha partecipato alla globalizzazione, bensì l'ha solo subita,

ricavandone per ora solo danni. Dice Heinz Biebrbaum che «la globalizzazione è l'integrazione del Sud nell'economia del Nord... un processo asimmetrico e contraddittorio caratterizzato da una fortissima polarizzazione sociale». Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, con le politiche di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale - a partire dagli anni '80 - sono stati il «braccio armato» della globalizzazione neoliberista. Queste politiche hanno dato vita a partire dagli anni '80 ad un «nuovo sistema interventista» in economia (al pari di quello militare della Nato) che ovviamente si è rivolto solamente ai paesi del sud del mondo, indebitati fino al collo (oltre 2.600 miliardi

di popolarità. Ma lo scandalo Enron sta scatenando la stampa: è la cartina di tornasole di qualche cosa che non funziona della contaminazione indebita e destabilizzante tra politica e affari, di un sistema che ha accumulato ruggine nei suoi ingranaggi. Tra qualche mese, raccontava in questi giorni un giornalista di New York, quando si sarà calmata la politica delle bandiere, allora i giornali potranno occuparsi anche di alcuni interrogativi irrisolti della tragedia dell'11 settembre: la re-

sponsabilità dei servizi segreti nella mancata prevenzione degli attentati, i veleni di Ground Zero, la morte, forse evitabile, di centinaia di vigili del fuoco. Adesso non è possibile, si rischia di passare come nemici della nazione. Meglio allora dedicarsi ai quattrini e agli affari. Ad esempio: riprenderà a correre l'economia? Secondo gli Stati Uniti la ripresa è già avviata. La crescita del Pil dello 0,2% nell'ultimo trimestre del 2001, sarebbe il segno della svolta

secondo la Casa Bianca. Altri sono più cauti e rilevano come questo dato sia stato enfatizzato da una vendita sorprendente di auto e un'aggressiva politica di sconti della grande industria e dal salvataggio delle compagnie aeree decisa dall'amministrazione Bush. Gli europei attendono la ripresa, anzi una ripresa, per la seconda metà dell'anno, ma non sarà uguale per tutti. Ma l'Europa mostra qualche irritazione di fronte alle ultime mos-

Sul vertice ha pesato anche il caso Enron lo scandalo che fa tremare il presidente Bush

”

Dal Fmi all'Omc le grandi istituzioni internazionali di fatto hanno favorito il divario con i paesi ricchi Sud povero, sott'accusa i santuari della finanza mondiale

di dollari di debiti) e con economie al collasso. Va ricordato che anche i paesi OCSE avevano sulle spalle un discreto debito: questo ammontava nello stesso periodo (1995) a 13.000 miliardi di dollari mentre solo quello statunitense era di 5.000 miliardi di dollari: in questo caso nessuna politica di aggiustamento e nessun «interventismo» di FMI e Banca Mondiale sono stati lontanamente ipotizzati.

Non si possono non ricordare, in questo contesto, i danni prodotti dalle ricette di un'altra istituzione economica internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Le promesse di un incremento degli scambi commerciali dopo l'Uruguay Round del 1994 sono state una beffa. Secondo l'Unctad (l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Commercio) il risultato è stato esattamente l'opposto per i paesi poveri. La perdita di guadagni sulle esportazioni si aggira ad una cifra tra i 163 e i 265 miliardi di dollari, mentre le maggiori spese per le importazioni (soprattutto aiuti alimentari) variano tra i 145 e i 292 miliardi di dollari. Sperando di risanare le proprie economie e di attrarre aiuti e investimenti dall'estero i paesi del Sud del mondo e dell'Europa orientale hanno abdicato alla propria autonomia economica e finanziaria e distrutto le reti pubbliche dei servizi. Questo il prezzo da pagare alle istituzioni economiche internazionali. Ma, nonostante ciò, gli investimenti esteri - guidati dalla «mano invisibile» del mercato - non sono andati verso i paesi poveri. Negli anni '90, il 60% degli investimenti si è concentrato nella triade Stati Uniti-Europa-Giappone, il 20% nel Sud-est asiatico, l'11% in America Latina, l'1,4% in Africa e l'1,6% in Europa orientale e in

Medio Oriente. Non meglio sono andate le esportazioni dei paesi in via di sviluppo. In particolare i paesi ACP (71 paesi di Africa, Caraibi, Pacifico della Convenzione di Lomé) hanno visto calare le esportazioni verso l'Europa dal 6,7% del 1976 al 2,8% del 1994. Si stima che la perdita secca per i paesi in via di sviluppo sia stata di 500 miliardi di dollari, cioè dieci volte di più di quanto si spende ogni anno per le politiche di aiuto finanziario e di cooperazione allo sviluppo.

Proprio nell'epoca dell'irresistibile ascesa della globalizzazione neoliberista la cooperazione allo sviluppo promossa

dai paesi più ricchi è entrata profondamente in crisi. Concepita come una politica di aiuto volta all'integrazione dei paesi del Sud del mondo nel mercato mondiale, quando la globalizzazione neoliberista ha realizzato quell'obiettivo ma a ben altre condizioni (dipendenza estrema, nuovo sfruttamento delle risorse umane ed economiche, impoverimento, ecc.), la cooperazione allo sviluppo è tricolore. Proprio gli anni 90 evidenziano ormai il fallimento, dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo. I paesi OCSE, di fronte all'obiettivo da loro stessi propugnato (nel 1969) di destinare almeno lo 0,7% del PIL all'aiuto pub-

blico allo sviluppo, raggiungono in 20 anni (1998) questi risultati: lo 0,10% negli USA, lo 0,15 in Italia, lo 0,27 in Gran Bretagna, lo 0,28 in Giappone, lo 0,26. Mediamente i paesi OCSE non superano lo 0,33% di quota di Aiuto Pubblico allo Sviluppo sul PIL. Nell'ultimo quinquennio gli stanziamenti dei paesi OCSE per i paesi in via di sviluppo sono calati del 14%. Mentre invece sono aumentati a dismisura i soldi agli aiuti di emergenza per interventi «spot», molto meglio utilizzabili medicamente e politicamente specie in caso di guerre (in particolare quelle «umanitarie»).

La povertà e le disuguaglianze nel Sud del mondo crescono ancora: le politiche delle istituzioni internazionali e la cooperazione allo sviluppo hanno evidenziato in modi diversi il proprio fallimento. Anche il prossimo vertice dell'ONU sulla «Finanza per lo Sviluppo» (Monterey, marzo 2002) non sembra promettere niente di buono: i documenti preparatori annunciano ben poche novità. Quando a Porto Alegre si dice che un «altro mondo è possibile», si afferma che sarebbe necessario un altro modello di sviluppo, fondato su altre regole e principi: un'economia di giustizia, la sostenibilità ambientale, il disarmo, l'equità e la sobrietà, più consumi pubblici e meno consumi privati. Principi ai quali le politiche neoliberiste sono impermeabili e che, invece, solo un progetto di «wellfare mondiale» può interpretare. A condizione che le istituzioni democratiche delle Nazioni Unite (e quelle degli Stati nazionali) prendano il sopravvento sui santuari delle istituzioni finanziarie e delle multinazionali.

*Presidente ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00 £ 93.300	15,3%
	6GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00 £ 77.900	14,9%
6 MESI	7GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00 £ 39.000	12,7%
	6GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00 £ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma